

negazione diventa ardua, quando si pensi che, pur concordando sostanzialmente in un integrale ateismo, i diversi elementi si sviluppano da premesse e da finalità varie, hanno come patriarchi teorici e pensatori lontanissimi tra loro come formazione e come metodo e, soprattutto, hanno avuto fortuna in climi ed in ambienti non sempre facilmente identificabili. Studi però e tentativi di portare il problema ad una sempre più chiara intelligenza se ne sono fatti sia nell'ambito di quelle stesse correnti innovatrici sia in campo cattolico.

Il volume di Henri de Lubac che la Morcelliana presenta ai lettori italiani appartiene appunto a questa ultima categoria. Il titolo è già esemplarmente espressivo: « Il dramma dell'umanesimo ateo », dove sono indicati e l'esatta dizione dei valori esaminati (una teoria dell'uomo distaccata da una scienza e da una coscienza di Dio) e il particolare punto di vista come questi valori sono studiati (un immenso scenario che vede i protagonisti in balia della loro ribellione nella vana ricerca di una qualsiasi soluzione). In più il saggio del De Lubac ha una felice caratteristica ch'è quella di sviluppare attraverso un'attenta lettura delle opere degli autori principali le idee direttive di questa *Weltanschauung* atea. Così il dramma di una assurda civiltà diventa dramma e tragedia di uomini, i quali rispondono ai nomi di Augusto Conte, di Ludovico Feuerbach (al quale bisogna aggiungere quello del suo discepolo Carlo Marx) e di Federico Nietzsche, giustamente ritenuti i fondatori ed i maestri dell'umanesimo senza Dio. L'indagine è condotta con un criterio rigorosamente storico: sembra anzi che l'Autore si sia proposto una fedele documentazione degli elementi di questo ateismo traendoli, opportunamente coordinati, dagli scritti esaminati, di cui o in nota o nel testo offre ampi stralci. La valutazione o, meglio, la confutazione non è mai fatta esplicitamente, ma è sottintesa nella esasperazione delle tesi proposte e nel paragone con altre voci che sono di spiriti moderni ed illuminati, quali ad esempio di Kierkegaard e, soprattutto, di Dostojevski.

Il risultato cui giunge il De Lubac — un convincimento che affiora spontaneo senza alcun scippo di retorica né fragorose conclusioni di maniera — è uno solo che spiega anche l'inquietitudine profonda della civiltà occidentale e cioè che la voluta celebra-

zione dell'uomo, al di qua di ogni presenza di Dio principio e fine, si risolve in una profanazione dell'uomo. L'umanesimo sia positivista, sia marxista, sia nietzschiano risucchia nel nulla quella persona inizialmente intesa come principale valore. Il mistero non accettato trasforma in un'infinita serie di punti interrogativi ogni altra verità umana proposta e si fa strada per contrapposto una novella esperienza dell'eternità, i cui momenti più belli, anche se vivi di una bellezza dialettica, il De Lubac li fa vedere nella lunga meditazione di Dostojevski ed, in primo luogo, nell'atto di fede di Alioscia de *I fratelli Karamazov*.

« Il dramma dell'umanesimo ateo » sviluppa una serie di studi già apparsi in Francia in *Cité nouvelle* dal 1941 al 1943 e risente un po' delle necessarie cautele che un prete francese doveva avere scrivendo in regime di occupazione nazista sotto gli sguardi di una censura ottusa e terribile. Ciò non ostante, si tratta di un volume essenziale per spiegare molti dei motivi e delle componenti che rendono tragica la nostra epoca e, nello stesso tempo, schiudono l'animo alla speranza buona. « La terra che senza Dio — vi si dice a mo' di conclusione — potrebbe cessare di essere un caos solo per diventare un carcere, è in realtà il campo magnifico e doloroso in cui si elabora il nostro destino eterno. Così la fede in Dio, che nulla mai strapperà dal cuore dell'uomo, è la sola fiamma in cui si conserva, umana e divina, la nostra speranza ».

A. FERRUZZA

FANNO M., *La teoria economica della colonizzazione*. Un vol. di pagg. 387, Einaudi, Torino, 1952.

Il trattare dell'economia coloniale potrebbe sembrare di limitato interesse in un'epoca che assiste al tramonto dell'espansione coloniale. Ma questo volume dell'insigne economista dell'ateneo padovano è di grande attualità avendo egli saputo dare un'interpretazione teorica di tanta parte della storia economica, che si presta anche a fondate extrapolazioni.

Poichè uno dei maggiori pregi, a nostro modo di vedere, dell'opera consiste appunto nell'equilibrato ricorso sia al metodo induttivo, sia al metodo deduttivo, che è poi l'unico procedimento razionale di condurre le

ricerche nel campo della scienza economica. Onde, vicino alle felici interpretazioni dello storico dell'economia, stanno le deduzioni dai principi teorici dello sviluppo delle economie nazionali e del commercio estero, che aiutano efficacemente a intendere i fatti e che dall'esame dei fatti ricevono conferme e delimitazioni della loro applicabilità.

Ancora si deve rilevare che il volume del Fanno va posto tra gli studi di economia dinamica. Infatti se si accetta la distinzione tra analisi dinamica di breve momento e individuazione delle leggi dello sviluppo economico come due aspetti di una stessa ricerca nell'ambito della dinamica economica, ne consegue che lo studio del F. appartiene a quelle indagini che il Baumol denomina « magnificent dynamics ».

L'opera consta di due saggi, la cui primitiva stesura risale ad anni fa. Ma è precisamente questo fatto — a parte gli importanti aggiornamenti — che sta ad indicare la bontà dell'interpretazione teorica, che è risultata valida anche per le derivazioni successive dei fenomeni allora analizzati.

I due saggi, integrantisi, riguardano il primo la teorica dell'espansione coloniale, il secondo alcuni aspetti dell'evoluzione economica delle colonie.

Alla base di entrambi sta una considerazione teorica fondamentale: e cioè che i rapporti fra madrepatria e paesi coloniali, nella loro impostazione e nel loro divenire, sono fortemente influenzati dalla rispettiva situazione quanto ai costi comparati. Ed è ancora detta situazione che orienta la politica commerciale della madrepatria nei riguardi del commercio delle sue colonie con i terzi paesi.

Di grande interesse sono le pagine sulla evoluzione del commercio extraeuropeo e sulla formazione delle colonie, pagine scritte da un economista che sottolinea fattori troppe volte lasciati nell'ombra o addirittura ignorati. L'impero coloniale ha la sua prima ragione d'essere, oltre che nelle rispettive specializzazioni produttive naturali, nel divario dei costi comparati esistente tra madrepatria e colonie; divario che, ampliandosi con l'aumento di popolazione, di risparmio e del grado di industrializzazione nella madrepatria, facilita una politica liberoscambista di quest'ultima, data la sua superiorità nelle produzioni in cui si è specializzata. Di modo che il protezionismo dei paesi espansionisti è al-

l'incontro originato da un basso divario dei costi comparati, si tratti della prima fase dell'industrializzazione della madrepatria oppure dell'ultima fase, di declinante predominio sugli altri paesi (colonie e terzi paesi) quanto a industrializzazione. Ed è nelle fasi di transizione che il protezionismo trova la sua giustificazione economica; onde anche il liberoscambismo si rivela, a sua volta, instabile, durando tanto quanto il privilegio derivante da un precoce (rispetto agli altri due paesi) sviluppo industriale.

A questo punto ci permettiamo di richiamare l'attenzione del lettore su un'analogia; e cioè come nell'economia internazionale si ripeta in certo modo quanto avviene in un mercato più ristretto. Il produttore, fin che gode di una quasi-rendita, ha tutto l'interesse alla coesistenza di imprese marginali che, sostenendo il prezzo di mercato, assicurano la continuità del suo privilegio; ma se i costi medi delle imprese marginali diminuiscono, l'imprenditore o cerca alleanze o scatena la guerra dei prezzi per eliminare i rivali; nel commercio mondiale alla battaglia dei prezzi si sostituisce, quando è possibile, la recinzione dei mercati (coloniali) che si vogliono conservare.

Di notevole rilievo — ripetiamo — sono le considerazioni dell'A. sul prevedibile andamento dell'economia mondiale, come conseguenza dell'attenuarsi del divario dei costi comparati. Dato che la popolosità tende ad elevarsi anche nei paesi dapprima scarsamente abitati e che negli stessi, in quanto fornitori di materie prime, si sviluppano le industrie, la distinzione tra paesi prevalentemente agricoli e paesi prevalentemente industriali si attenua; ciò determina l'involutione verso le economie nazionali chiuse e la limitazione del commercio estero ai prodotti delle specializzazioni naturali.

In tale maniera il primitivo sviluppo e la successiva contrazione dei rapporti economici internazionali — fra i quali s'inquadra l'espansionismo coloniale — si ricollegano, come a loro causa, alla dinamica della popolazione. Il che, osserviamo noi, è una preziosa riprova che l'elemento umano è dominante nello sviluppo economico.

Ancora sul punto precedente rileva il F. come l'industrializzazione dei paesi agricoli, mentre costituisce un vantaggio transitorio per i paesi industrializzati che contribuiscono alla loro industrializzazione

con forniture di beni capitali, rappresenta a lunga scadenza un danno permanente, a causa della loro concorrente produzione di beni di consumo.

Dal combinarsi dello sviluppo industriale nei paesi a scarsa popolazione e ricchi di materie prime, dell'intensificata industrializzazione nei paesi a popolazione giovane e del regresso della produzione industriale nei paesi di più antica industrializzazione derivano le trasformazioni dell'economia mondiale e gli spostamenti dell'area industriale nel mondo. Con ciò si spiegano e le difficoltà permanenti di certe zone industriali e l'acuirsi del problema coloniale, negli ultimi lustri (quest'ultimo fatto come frutto sia della tendenza dei paesi agricoli a usare le proprie risorse per la propria industria nascente, sia dello sforzo dei vecchi paesi industriali a monopolizzare il mercato delle proprie colonie).

Viene così delineata l'evoluzione della economia mondiale dai complessi nazionali semi-chiusi dei primi tempi del commercio lontano all'autarchia connessa con l'affievolirsi della specializzazione produttiva tra paesi tipicamente industriali e paesi tipicamente agricoli.

Naturalmente, in una situazione veramente autarchica sono soltanto i paesi grandi produttori tanto dell'agricoltura quanto dell'industria — come gli U.S.A. e la Russia — che si portano in posizione dominante, a danno dei vecchi paesi industriali con territorio nazionale ristretto, non più integrati come un tempo da un impero coloniale, ormai sollecitato da tendenze autonomiste.

Ed è alla luce di queste considerazioni che va interpretato anche il tentativo effettuato da Germania, Giappone e Italia, nella seconda guerra mondiale, di costituire più imperi coloniali fondati sempre sulla divisione del lavoro — e conseguente complementarietà — tra madrepatria manifatturiera e colonie ad economia agricola.

Al consolidamento delle egemonie statunitensi e sovietica corrisponde dunque l'indebolimento dei vecchi paesi industriali. Le cui correnti d'emigrazione e di capitali verso le proprie colonie si assottigliano. Il tramonto del vecchio espansionismo coloniale è così accompagnato dal formarsi di due aggruppamenti di paesi, ad economia complessa, intorno ad un paese *leader*, con una preponderante potenza economica.

Nella seconda parte del volume è ampia-

mente analizzata la politica fondiaria seguita dai vari paesi colonizzatori. Di particolare interesse sono i rilievi intorno alla funzione svolta dal risparmio, resosi libero nei paesi colonizzatori in epoche di depressione, nella trasformazione della piccola impresa agricola coloniale in grande impresa capitalistica, nonchè nella formazione di un'organizzazione capitalistica nelle colonie, che ne favorisce lo sganciamento dalla madrepatria.

Questo in breve il filo conduttore dell'opera, al cui elevato valore scientifico si accompagna la dote di sicuro orientamento per quanti meditano sui gravi problemi economici della nostra epoca, epoca, come pone in rilievo l'A., di transizione. Al qual proposito ci sia consentito esprimere, in consonanza con il Fanno, il nostro convincimento che l'organizzazione economica mondiale tenda, a lungo andare, verso una nuova forma, caratterizzata non più o almeno non prevalentemente da specializzazioni produttive sulla base dei costi comparati, ma dalla specializzazione — per così dire — derivante dalle affermazioni nella gara di concorrenza, dato che nell'ambito dei gruppi di paesi orbitanti intorno al paese *leader* si viene un po' alla volta a ricostituire una unità economica, un mercato unico, con una facilitata circolazione dei fattori produttivi.

Che poi la concorrenza sia piena o imperfetta, il fatto non toglie vigore all'argomento, come neppure l'altro fatto del permanere di specializzazioni produttive connesse con privilegi d'ordine naturale.

Si veda in argomento anche quanto recentemente scritto dal Saraceno circa la molteplicità delle produzioni da attuarsi nelle aree depresse, per modificarne convenientemente e radicalmente le condizioni, ripudiandosi la via della specializzazione unilaterale.

F. FEROLDI

Parma, Università.

GALIZIA M., *La teoria della sovranità dal Medioevo alla Rivoluzione Francese*. Un vol. in-8° di pagg. VIII+545, Giuffrè, Milano, 1951.

Il nostro è forse il paese in cui il metodo della storiografia delle dottrine politiche è stato più frequentemente e minutamente discusso; ma non sembra — a giudicare